

Dal Crocifisso risorto Riflessione sul Triduo pasquale

Viaggio nell'eucologia del Triduo pasquale

di Don Emanuele Borserini

Parola di Dio e parola della Chiesa: sono le due grandi parole che costruiscono l'edificio liturgico, il dialogo tra lo Sposo e la Sposa al quale siamo ammessi a partecipare come dei privilegiati, invitati e convocati; non solo lo vediamo e ascoltiamo accadere davanti a noi ma vi siamo posti nel mezzo e, incredibile a dirsi, è proprio attraverso il nostro corpo presente e agente che tale dialogo prende forma. Da una parte, dunque, le pericopi, dall'altra l'eucologia. Possiamo visualizzare queste due parole anche attraverso i due libri liturgici in cui sono registrate: il lezionario e il messale. Sappiamo, inoltre, che l'eucologia si articola in vari generi letterari: antifone, orazioni (la grande preghiera eucaristica anzitutto, poi le collette, le orazioni sulle offerte, dopo la comunione, sul popolo e quelle interlezionali), prefazi e una serie di testi unici che contribuiscono a connotare questa celebrazione in tre tempi. L'eucologia del triduo pasquale si presenta anzitutto con una grande ricchezza sia dal punto di vista quantitativo sia per la pluralità dei temi e delle vesti letterarie che assume di volta in volta. Ovviamente è impossibile e anche poco utile farne un commento pedissequo e questo per la struttura stessa del testo poetico, il grande modello a cui ogni testo liturgico fa riferimento. Esso è per definizione inesauribile (termine utilizzato dall'orazione dopo la comunione del giorno di Pasqua) perché, nella sua compendiarità, ogni parola è portatrice di una pluralità di sensi capace di aprire la mente e, nel nostro caso, anche il cuore. Sono alcune brevi note di metodo necessarie per non rimanere delusi dalla superficialità di quanto segue che non ha altro fine che suscitare curiosità, attivare percorsi, suggerire schemi che ci aiutino a giungere un po' meglio disposti alla vera comprensione di questi testi che non esiste se non nella loro celebrazione.

Il testo eucologico che apre il Triduo pasquale è l'antifona d'ingresso della Messa vespertina della Cena del Signore. In senso stretto, siamo di fronte a un testo biblico (lo dice anche graficamente la citazione), non una parola della Chiesa: a renderlo tale è l'uso che essa ne fa appropriandosene. La prima parola della Chiesa in questa grande celebrazione, dunque, non è sua e questo ci pone già in una prospettiva di comprensione: l'eucologia è risposta, ufficiale certo, ma sempre una risposta alla chiamata dello Sposo. Dal punto di vista del contenuto, questa antifona ci offre l'occasione di sperimentare sul campo l'unità fondamentale del Triduo pasquale e l'identità di questa celebrazione quale anticipazione rituale della passione e morte del Signore. Troviamo, infatti, non una lode eucaristica o un riferimento all'ultima cena ma la croce è sin d'ora protagonista. Nessun rischio, quindi, di confondere questo primo momento celebrativo con una messa votiva dell'Eucaristia o della propria Ordinazione presbiterale (come alcune concessioni rubricali della terza edizione del Messale, come la possibilità di estrapolarla dal sacro Triduo, sembrano avallare) ma l'immersione al centro della storia. La forte connotazione di questa antifona e il contributo che dà a formare da subito negli oranti i sentimenti adeguati per tutto il Triduo ne fanno una soglia imprescindibile che, come dovrebbe sempre avvenire, deve essere discriminante nella scelta del canto che da rubrica può sostituire l'antifona d'ingresso. Anche in questo il triduo pasquale è centro dell'anno liturgico nel senso che, nonostante e forse grazie alla sua peculiarità cerimoniale, è modello per tutte le altre azioni liturgiche che lo costellano.

A sua volta la colletta di questa Messa è tutta proiettata in avanti: riconosce, infatti, che il Signore ci ha riuniti "prima di consegnarsi alla morte", utilizzando il sintagma che nelle preghiere eucaristiche introduce il racconto dell'istituzione a tutti famigliare. Continua, così, ad infondere una sensazione di attesa e a costruire un clima anticipazione che devono tenere alta una tensione celebrativa che sarà minacciata proprio dalle

interruzioni temporali tra i tre momenti ma che, combinata con la Liturgia delle Ore e con gli altri dispositivi di non-scioglimento come la conclusione silenziosa di questa Messa, potrà rimanere davvero forte e contribuire alla nostra partecipazione attiva ai divini misteri. Proprio “partecipazione”, una parola *cult* della liturgia, è utilizzata nella domanda di questa orazione ma si tratta di una forzatura del linguaggio liturgico perché di per sé appartiene alle orazioni dopo la comunione: un cortocircuito che inconsciamente lavora in chi è abituato a far propria la parola della Chiesa. Tutti questi rimandi conferiscono alla colletta la capacità di trasportare l’orante proprio in quel momento di cui la celebrazione fa memoria. L’immagine da mettere in risalto è indubbiamente quella del “convito nuziale” che, ispirandosi a Ap 19,9, lungi da ogni sentimentalismo, è pista di comprensione di tutto il mistero pasquale e inizia sin d’ora a tratteggiare una tensione escatologica che sommestamente ma insistentemente percorrerà tutta l’eucologia del Triduo. A tal proposito, non si può non spendere una parola di encomio per la traduzione italiana che ha esplicitato meglio rispetto all’originale latino il legame con l’Apocalisse. È, inoltre, un linguaggio che ci aiuta ad entrare in quel dialogo tra lo Sposo e la Sposa che, come abbiamo detto, è la liturgia. Ed ecco che con grande delicatezza il sacrificio dello Sposo è affidato alla Chiesa-Sposa. Magnifico esempio di teologia pregata, questa colletta è una nuova composizione dell’ultima riforma liturgica nella quale si può riconoscere quasi una trascrizione poetica del n. 47 della costituzione *Sacrosanctum Concilium* e a sua volta ha dato il la ad alcuni paragrafi di un altro testo magisteriale che tratta di Eucaristia: l’esortazione post-sinodale *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI.

Un accenno si può fare anche al canto della presentazione dei doni: non un’antifona ma un canto, come si esprime la rubrica sia in italiano sia in latino. È il famoso (e abusato) “Dov’è carità e amore”. Peraltro, nonostante la traduzione filologicamente corretta sarebbe “dove la carità è vera”, la Conferenza episcopale ha scelto questa lezione forse proprio in assonanza con il canto ormai parte della cultura religiosa del nostro Paese. È anzitutto un segno di attenzione e rispondenza alle linee guida della traduzione dei testi liturgici nelle lingue nazionali che deve tenere presente non solo il testo dato alla Chiesa universale ma anche il contesto della Chiesa locale e, in seconda battuta, un richiamo all’identità di questo canto che noi siamo soliti eseguire durante la comunione ma che, secondo il Messale, è per la presentazione dei doni.

L’orazione sulle offerte (che è la stessa della II Domenica del Tempo ordinario e della Messa votiva di Cristo sommo sacerdote ma ha un’origine molto antica) impiega un topos delle orazioni offertoriali che ritroveremo molte volte lungo l’anno liturgico: “ogni volta che celebriamo ... si compie l’opera della nostra redenzione”. La celebrazione non è catechesi, sacra rappresentazione o un’altra forma per parlare delle cose sacre ma la realizzazione della salvezza. *Incontriamo Gesù*, il direttorio per la catechesi e l’annuncio in Italia del 2014, al n. 17 lo dice perfettamente con una sola parola: l’incontro con Cristo, tema dei suoi cento paragrafi, lì semplicemente “accade”. E per questo, chiede come la colletta la grazia della nostra partecipazione a ciò che accade. Se da una parte questa ripetizione dice la necessità soggettiva di prendere parte alla celebrazione in tutte le forme possibili, lo slittamento rispetto alla colletta dall’anamnesi alla domanda dice che la partecipazione attiva non è scontata e non dipende da quante cose facciamo ma è una grazia da chiedere, un dono dello Sposo.

Il prefazio assegnato dal Messale (e qui riportato nonostante si trovi già nel *corpus prefationum* dell’*Ordo Missae*) è quello dell’Eucaristia I che stabilisce un circolo ermeneutico con l’esperienza celebrativa: davanti a un cibo e una bevanda che sono appena stati posti al centro, il presidente canta il Corpo e il Sangue del Signore dicendo che sono cibo e bevanda. La capacità immersiva di questo rito, sostenuto proprio dal testo, è enorme.

La preghiera eucaristica I (qui interamente riportata ma vale anche per le preghiere II e III che hanno una specifica interpolazione nel loro testo) introduce la prima particolarità testuale del Triduo pasquale intervenendo direttamente su un testo dell’*Ordo Missae* perché il racconto dell’istituzione viene collocato “in questo giorno” (p.e. I) o “in questa notte” (p.e. II e III).

L'orazione dopo la comunione riprende il percorso escatologico attraverso un *topos* di questo tipo di orazioni: la capacità commendatizia della partecipazione al banchetto eucaristico sulla terra per poter accedere a quello "glorioso del cielo". Ritorna, inoltre, il tema della "cena" della colletta ma si specifica rispetto ad essa: là era l'ambiente in cui si dispiega l'azione del Figlio, ora è direttamente del Figlio.

Il primo testo liturgico della celebrazione della Passione del Signore è il silenzio. Non sembri questa affermazione un *divertissement* di stupire con stranezze: il rapporto tra silenzio e parola è determinante per l'esistenza della parola stessa e nell'esperienza celebrativa del Triduo santo questo emerge in modo evidente, pertanto non si può non tenerne conto. Il secondo testo è un'orazione tanto breve quanto complessa che è però connotata da un'immagine che giustamente cattura tutta l'attenzione: il sangue. In alternativa ad essa ne è proposta una più lunga che gioca per antitesi: antico-nuovo, terreno-celeste, morte-nascita. Inoltre, utilizza alcuni temi biblici di grandissima tradizione nella riflessione dei Padri della Chiesa come l'antichità del peccato, l'ereditarietà, l'immagine e la somiglianza... Attraverso la duplice ripetizione del termine "immagine", sin da subito, dichiara la forte connotazione estetica di tutta questa celebrazione incentrata sulla vista fin che lo sguardo sarà totalmente catalizzato dalla croce nel momento apicale della sua manifestazione.

La grande preghiera universale, oltre ad essere, come sappiamo, modello per ogni preghiera universale nei temi e nello stile, è complessivamente un rito in cui il testo ha una parte preponderante e di conseguenza anche la sua veste letteraria della quale sottolineo solo due stratagemmi che lavorano sull'attenzione e la memoria a livello inconscio. Anzitutto, si percepisce il ritmo dato dall'invocazione di apertura di ogni orazione "Dio onnipotente ed eterno". È volutamente distaccata e solenne, grazie anche al fatto che riprende i due titoli potremmo dire più naturali del divino, e solo in alcuni casi li correda con alcune dolci espressioni bibliche come "sapienza che regge l'universo" (orazione per il papa) e "consolazione degli afflitti, sostegno dei sofferenti" (orazione per quanti sono nella prova). Ma soprattutto, essa conferisce un ritmo serrato all'andamento della proclamazione; esperienza che, ovviamente, si può fare solo quando il lettore, il celebrante e l'assemblea con il suo silenzio e il suo "Amen" dialogano con un' *ars celebrandi* adeguata. L'altro accorgimento è la ripetizione quasi ossessiva di "tutto" (12 ricorrenze) a volte come sostantivo a volte aggettivo declinato secondo genere e numero: l'universalità di questa preghiera non risiede solo nel nome e nei temi ma con la sua stessa forma è capace di farla intuire al cuore dell'orante.

Il rapporto proporzionale tra parola e gesto si inverte invece nella sezione rituale successiva: l'adorazione della croce, dove il testo eucologico è brevissimo ed esclusivamente indicativo: "Ecco il legno...". La necessità, già prevista ma intervenuta dall'anno scorso, di sostituire il tradizionale bacio (che comunque non è l'unica forma possibile) con un invito verbale non è innocuo ma va a modificare questo equilibrio. Non per forza in peggio, ma in fase di studio dobbiamo porre attenzione anche a questi aspetti. C'è, poi, tutto un apparato eucologico di natura poetica facoltativo e costituito dai testi in canto che accompagnano l'adorazione personale: un'antifona, le due parti dei *Lamenti del Signore* e l'inno *Crux fidelis*.

Segue il rito del Padre nostro con il suo invito alla preghiera, l'embolismo e la dossologia. Questa forma che potremmo definire isolata perché, rispetto alla celebrazione eucaristica, è sganciata dalla preghiera eucaristica e dal rito della pace ci permette di gustare meglio la complessità questo rito che è molto più complesso rispetto alla semplice ripetizione delle parole del Signore. Purtroppo, anche alla pubblicazione della nuova traduzione del Messale, l'attenzione si è concentrata esclusivamente su quelle due paroline che sono cambiate, mentre una vera catechesi liturgica dovrebbe aiutarci ad entrare nell'intero rito del Padre nostro, non nelle singole questioni esegetiche. Anzi, ad entrare nelle questioni esegetiche a partire dall'esperienza rituale che è diversa e complementare all'accostamento di questa preghiera fondamentale del cristiano nella preghiera personale o nella catechesi biblica.

Nell'orazione dopo la comunione ritorna l'invocazione a "Dio onnipotente ed eterno" dando una grande continuità testuale alla celebrazione. Interessante è il fatto che, se l'orazione iniziale alternativa chiedeva

“rinnovaci”, ora lo stesso verbo passa nell’anamnesi “ci hai rinnovato”: davvero è successo qualcosa! Non è stato solo rappresentato un dramma davanti ai nostri occhi ma, proprio partecipandovi, noi stessi siamo cambiati e ciò che avevamo chiesto è avvenuto.

La celebrazione si concluderà in silenzio, ma prima c’è un altro testo che ci offre l’occasione di fare un’altra sottolineatura a proposito della nuova traduzione italiana del Messale Romano. Fino all’*editio typica* del 2002, infatti, l’antichissimo rito dell’orazione *super populum* era sopravvissuto esclusivamente in questa celebrazione, contribuendo a marcarne l’unicità in tutto l’anno liturgico. Con quest’ultima emendazione del Messale, recepita anche nella versione italiana, invece, è stata ripristinata per tutti i giorni della Quaresima: un nuovo (ma in realtà antico) elemento eucologico che arricchisce ulteriormente le nostre celebrazioni eucaristiche; dico nuovo, anche se in realtà le edizioni precedenti l’avevano in qualche modo conservata ma collocandola nell’appendice delle benedizioni solenni decretandone nella prassi la quasi totale scomparsa. Particolarità di questo testo è la struttura radicalmente diversa rispetto a qualsiasi altra orazione dove è il noi dell’assemblea che chiede; qui, invece, è il presidente che si espone personalmente chiedendo a Dio la benedizione sull’assemblea. A questo corrisponde anche una gestualità diversa: non le braccia allargate ma stese, l’antichissimo gesto della benedizione. È importante conoscere anche questi artifici retorici che pongono di volta in volta i membri dell’assemblea in posizioni reciproche diverse determinando un tipo di partecipazione diversa e, di conseguenza, un frutto diverso da cogliere. Ecco la grandezza dei testi liturgici e la loro potenza: non sono una serie di informazioni da tenere a mente, quanto piuttosto parole di relazione che commuovono e muovono la Sposa verso lo Sposo. Dal punto di vista del contenuto, mi limito a sottolineare il gioco tra speranza e certezza che determinerà tutto il modo di vivere la giornata successiva il cui testo eucologico sarà il silenzio rotto solo dal sussurro della Liturgia delle Ore.

Dal momento che si sta parlando di testi, i quali per definizione sono scritti e strettamente legati ad una veste grafica, ci sarebbe da aggiungere come inciso che l’impaginazione del Messale Romano, sia in latino sia in italiano, con l’interpolazione di immagini a tutta pagina e addirittura nel caso del latino di pagine vuote, non favorisce in alcun modo una lettura (in tutti i sensi) unitaria del Triduo pasquale, soprattutto per i ministri che nei loro vari gradi si devono confrontare direttamente con il libro liturgico.

La Veglia pasquale inizia con un testo eucologico dal tenore molto particolare: una monizione. Mancano, dunque, coerentemente con la continuità celebrativa dei tre momenti, il segno di croce e il saluto mentre ancora nell’edizione italiana precedente c’era la forte soglia del saluto liturgico: questo è un elemento che favorisce la comprensione unitaria del Triduo. Poiché per sua natura la monizione non è un testo codificato (quindi è già molto strano il fatto stesso che la si trovi in questa forma) perché ha la funzione di connettere quella specifica assemblea con i testi liturgici che sono invece per definizione tradizionali quindi non modificabili, mi limiterò a sottolineare un verbo che non dovrebbe mai mancare negli adattamenti: “rivivremo”. Esso custodisce tutto il senso di questa lunga e complessa celebrazione, come del resto di ogni liturgia: *per ritus et preces* (cfr. SC 48) siamo noi che viviamo gli eventi che accadono.

Con l’orazione di benedizione del fuoco nuovo si innesca un sorprendente gioco di rimandi in cui il fuoco che è fisicamente presente davanti agli occhi degli oranti diventa il perno letterario che si pone tra l’anamnesi e la domanda dell’orazione stessa scatenando, se ben pronunciata, la loro fantasia. Seguiamo i sintagmi: l’anamnesi presenta la gloria divina rivelata come fiamma, mentre la domanda, che è anche escatologica, chiede a Dio di accendere il desiderio del cielo. Nel mezzo, del testo e dell’assemblea e dell’immaginario, c’è il fuoco che è una fiamma e che si accende.

La preparazione del cero prevede un testo poetico di brevissimi versi sulla cui comprensione incide in modo determinante l’*ars celebrandi* del presidente. È un testo che non dovrebbe avere nulla di naturale ma deve realizzarsi in una vera e propria recitazione scandita da numerosi e minuscoli gesti; le parole hanno un’origine squisitamente liturgica nell’Apocalisse, confermando e continuando così la tensione escatologica anche nella Veglia.

Preparato il cero, esso viene acceso con una formula che prelude a ciò che sta per avvenire realmente: “La luce di Cristo che risorge glorioso disperda le tenebre del cuore e dello spirito”. Questo testo, che non risponde a nessuno dei classici generi letterari liturgici, si pone sulla soglia tra interno ed esterno. Proprio quando si sta per entrare all’interno della chiesa, passando dalla natura all’edificio, dal caos al cosmo, il testo verbale parla di un altro ingresso: quello della luce di Cristo non solo nello spazio celebrativo dell’assemblea ma anche nello spazio celebrativo dello spirito di ogni suo membro. Le sovrapposizioni semantiche tra verbale e non verbale, tra esperienza in corso e suggestioni già presenti nella memoria dell’orante sono numerose e di grandissima potenza.

Tre altri brevissimi testi accompagnano l’esodo d’ingresso nel santuario. Anche questi sono difficilmente classificabili perché, nella sua estrema sintesi e con l’omissione volontaria di parti importanti del discorso come il verbo, la poesia si presta ad una pluralità di interpretazioni. Indubbiamente è un testo indicativo: la processione si ferma, il cero viene innalzato e il ministro dice che quella è “la luce di Cristo” o che è “Cristo luce del mondo”. Tuttavia, è anche un’invocazione tanto più accorata quanto più mancano richieste specifiche: l’ambiente è buio e la Sposa chiama il suo Sposo, non gli chiede niente, si bea semplicemente di pronunciarne il nome legandolo a qualcosa che in quel momento le è estremamente necessario come la luce. Se a favore della prima interpretazione c’è il gesto, a favore di questo c’è la struttura letteraria di dialogo che inizia solo ora a profilarsi con la risposta dell’assemblea “Rendiamo grazie a Dio”, mentre la parte precedente è quasi totalmente presidenziale se non per un sommesso “Amen”.

Il preconcio è una delle grandi particolarità testuali del Triduo pasquale. Non è ovviamente possibile commentare qui un testo su cui sono stati scritti libri, anche perché ha avuto un ruolo enorme nella storia della liturgia e dell’arte figurativa e letteraria cristiana. Certamente, le immagini della notte, anzi “questa” notte (ripetuto quattro volte dal cantore che poi passa a dialogare direttamente con la notte), del cero connesso con le api e con la colonna di fuoco, del mar Rosso che ritornerà nella liturgia della Parola e in quella battesimale, dell’onnipresente Agnello e molte altre non possono lasciare indifferenti. Ma dietro ad ogni parola c’è un mondo biblico, teologico ma soprattutto esistenziale come l’efferata espressione “nessun vantaggio per noi essere nati se lui non ci avesse redenti”. Dopo aver pronunciato una tale maledizione, come si può essere ancora gli stessi? Il canto, che rallenta e amplifica la dizione, ci permette di soffermarci un istante su ogni verso di questa poesia; ma allo stesso tempo, proprio il canto che lega tutte le parole in una continuità senza cadute e cesure (come farebbe qualsiasi cadenza regionale), ci permette di volare come un’ape su tutti i fiori di questo giardino senza soffermarci su uno in particolare perché nel corso della celebrazione e poi di tutta la cinquantina pasquale avremo tutte le occasioni di riprendere di volta in volta dal bouquet della nostra memoria l’immagine che più ci aiuterà ad entrare nei divini misteri.

La grande interazione che ordinariamente non avviene tra parola di Dio e della Chiesa connota assai più della sua durata questa eccezionale liturgia della Parola. Anche questo corpus di orazioni, in cui ce ne sono alcune alternative per cui si raggiunge il numero totale di dieci, costituisce una grande ricchezza testuale e alcuni punti sono senz’altro da mettere in luce. Anzitutto ritorna la forte presenza della parola “tutto” declinata secondo le varie esigenze testuali per far penetrare nel cuore dell’orante l’estensione universale della Pasqua che tocca davvero ogni aspetto della creazione e quindi anche della sua vita. Dell’orazione alternativa dopo la prima lettura va segnalato che l’anamnesi viene tal quale dalla colletta della Messa del giorno di Natale: “o Dio che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti”. La citazione diretta è un pregio dell’italiano, in latino c’è la medesima struttura ma con parole diverse. Il punto di partenza della liturgia della Parola, dunque, è sì la creazione ma la Chiesa ne orienta la comprensione attraverso l’incarnazione di colui che, come dirà l’orazione dopo la settimana lettura, è “principio di ogni cosa”. Questa inclusione cristologica è la cifra pasquale della lettura ecclesiale di tutta questa abbondanza di parola di Dio. Interessante è anche il costante riferimento al battesimo (orazione dopo la seconda, terza e sesta lettura) e addirittura al fonte battesimale (orazione alternativa dopo la terza lettura). Nonché l’ecclesiologia poetica cantata dall’orazione dopo la settima lettura, la quale parla della Chiesa come

“mirabile sacramento”. Infine, l’ultima orazione (cioè quella alternativa dopo la settima lettura) sembra non tanto legata in modo tematico alla sua pericope profetica (Ezechiele) quanto piuttosto porsi come sublime conclusione dell’esperienza di incontro con la parola di Dio, la quale, detta poeticamente “pagine dell’Antico e Nuovo Testamento”, ci insegna a “celebrare il mistero pasquale” oggi. L’assemblea viene, così, guidata per mano ad entrare con sempre maggiore consapevolezza nella celebrazione che si sta dipanando.

La colletta continua ad attestarsi sulla soglia tra interno ed esterno che abbiamo visto fin dall’inizio chiedendo il rinnovamento nel corpo e nell’anima; prima parla di corpo e poi di anima, seguendo l’ordine liturgico che immediatamente agisce sul corpo e attraverso il corpo sull’anima. La finalità escatologica della domanda di rinnovamento è quella stessa consacrazione al servizio divino richiesta dall’orazione dopo la comunione del Venerdì santo, ribandendo anche a livello testuale la continuità teologica tra i tre momenti del Triduo. Il tutto parte da un’esperienza di risurrezione nel verbo “ravviva” e ciò che deve essere ridestato è lo “spirito di adozione filiale” cioè la coscienza battesimale, interessante coincidenza sonora ma non semantica (come rivela la grafia), con lo “Spirito di adozione” invocato per i catecumeni dopo le litanie dei Santi. Questa colletta esordisce con un sintagma identico a quello della colletta della Messa della notte di Natale: l’invocazione a Dio senza altri attributi, il verbo illuminare, la menzione di “questa santissima notte”. Se la coincidenza è estremamente interessante sulla linea inaugurata dall’orazione dopo la prima lettura, altrettanto degna di nota è la differenza del tempo verbale: l’orazione del Natale dice “che hai illuminato”, quella della Pasqua “che illumini”. La storia e l’identità di queste due eucaristie notturne è molto diversa e attraverso i testi che le realizzano siamo guidati dalla Chiesa ad entrare in ognuna con la giusta disposizione.

La benedizione dell’acqua battesimale fa memoria della creazione, poi del diluvio, del Mar Rosso e del battesimo del Signore restringendo sempre più l’obiettivo storico fino al punto esatto della celebrazione con un repentino “ora, Padre”. Di questo testo che meriterebbe un commento a parte, possiamo mettere in luce almeno il dialogo dinamico che stabilisce con il preconio. Dinamico perché entrambi suggeriscono un movimento: là si chiede che il cero “salga” al Padre, qui che la potenza dello Spirito “discenda” nell’acqua. L’immaginazione degli oranti è invitata a muoversi favorendo, così, la loro attenzione e partecipazione che diventa attiva proprio perché si lascia muovere ed entra in attività.

Alcuni testi molto antichi, che rimandano ad altre esperienze sacramentali intense, corredano la liturgia battesimale: le litanie dei Santi, il rinnovo delle promesse battesimali e l’antifona “vidi aquam”. Il rinnovo delle promesse è introdotto da una monizione alquanto problematica laddove dice “ora, portato a termine il cammino quaresimale”, quando la Quaresima finisce con l’inizio del Triduo pasquale e non con la Veglia. Non è in sé errato, tuttavia proprio in quanto testo esplicativo, la monizione deve essere chiara mentre così formulata può indurre facilmente nell’errore di ritenere che solo con la Veglia inizi la celebrazione della Pasqua. Se queste forzature sono tollerabili nei testi poetici, non lo sono in quelli argomentativi, quindi meglio modificarla omettendo questo passaggio.

L’orazione sulle offerte lega preghiere e offerte secondo un procedimento tipico di queste orazioni che si ritrova spesso nel corso dell’anno liturgico. Interessante è piuttosto che dichiara i sacramenti come tutti “scaturiti dal mistero pasquale” e per questo ci ottengono “la salvezza eterna”, facendo la sua parte nel sostenere l’anelito escatologico di tutta la Veglia.

Ancora una volta fortemente cristologico e anzi cristocentrico è il prefazio assegnato alla Veglia pasquale che è il prefazio pasquale I: quattro breviversi centrati sulla figura dell’agnello ma soprattutto costruiti sulla duplice ripetizione di un forte “è lui” nei versi dispari che attira tutta l’attenzione su Cristo, definito nel protocollo iniziale “nostra Pasqua”. Si conferma così la luce (è proprio il caso di dirlo in questa celebrazione costruita essenzialmente sull’estetica della luce) cristologica impostata dalle orazioni interlezionali che facevano da eco verbale alla presidenza regale del cero. Da notare è che qui il prefazio è riportato nella forma grafica più adeguata, mentre nel corpus dei prefazi dell’*Ordo Missae* ha l’ultimo verso incomprensibilmente spezzato, operazione che ne rovina la struttura poetica e, di conseguenza, ne ipoteca la comprensione. Il

protocollo finale raccoglie il meglio del percorso fatto fin qui, perché con l'Eucaristia pasquale entriamo finalmente "nella pienezza della gioia pasquale": finalmente la tensione che i testi e gli accorgimenti rituali hanno tenuto alta sin dai giorni precedenti si può sciogliere. Ma perché la gioia sia piena, devono essere state piene anche le emozioni che l'hanno preceduta, altrimenti il gioco non si realizza e anche questa locuzione non resta che un artificio retorico.

L'orazione dopo la comunione chiede immediatamente il primo frutto del mistero pasquale, il "primo dono ai credenti" (preghiera eucaristica IV) chiamandolo "Spirito della tua carità". Nello stesso tempo, definisce l'Eucaristia come "sacramenti pasquali" e, perché queste parole poetiche non si stacchino troppo dall'esperienza concreta dell'assemblea, le accosta ad un verbo alquanto carnale che fa pensare ad un rapporto molto fisico, quasi istintuale con il cibo: saziare. Questo aprirebbe ad una considerazione che va al di là dei testi (ma non troppo perché ne pregiudica la comprensione) sulla capacità di saziare del pane che siamo abituati ad utilizzare nelle nostre eucaristie, quando in realtà è quasi inconsistente e sulla possibilità reale di sperimentare la sazietà senza bere anche il vino...

Nella benedizione solenne torna a farsi sentire con forza il respiro escatologico: proprio quando la celebrazione giunge alla sua fine, essa si slancia sulla fine e il fine di tutto. La conclusione e il definitivo scioglimento della tensione rituale offre anche un'ultima particolarità nei testi liturgici del Triduo santo che continuerà nei giorni successivi: l'aggiunta dell'Alleluia nelle formule di congedo e nella loro risposta.

Poiché il Triduo è completato da una celebrazione della risurrezione che non è necessariamente la Veglia pasquale, dobbiamo dare un brevissimo sguardo anche all'eucologia della Messa del giorno di Pasqua. La colletta, dopo l'anamnesi pasquale, sembra voler accampare un attributo degli oranti il cui solo merito è quello di celebrare la risurrezione del Signore. Ancora una volta, il partecipare alla liturgia si rivela come atto non innocuo e non scontato ma capace di farci "rinascere nella luce della vita". L'orazione sulle offerte, da parte sua, consegna l'atteggiamento giusto per accostarsi all'Eucaristia nuova della Pasqua: "esultanti". È la stessa funzione retorica della "pienezza della gioia" evocata dal prefazio che è sempre il pasquale I; ma in questa celebrazione diurna, insieme alla luce ormai affermata, anche la gioia si afferma esteriormente come esultanza che la sa articolare verbalmente. L'orazione dopo la comunione riprende la locuzione della Veglia "sacramenti pasquali" per indicare l'Eucaristia; così anche la benedizione e il congedo funzionano esattamente come quelli della Veglia. Mentre la vera particolarità testuale di questa celebrazione è un altro testo squisitamente poetico: la sequenza *Victimae paschali*. Le sequenze, anticamente numerose, ridotte nella forma straordinaria e ancor più esigue e amputate nella forma ordinaria, sono testi preziosissimi che introducono la parola della Chiesa nel bel mezzo della proclamazione della parola di Dio, offrono una meditazione delicata e potente dei temi della festa a cui sono assegnate e portano con sé una grande storia letteraria. Dopo una strofa che fa da invitatorio e la proclamazione poetica del mistero pasquale come "duello" tra la morte e la Vita, si apre un primo dialogo tra la Chiesa e Maria Maddalena, a cui seguono una professione di fede alla prima persona plurale (*scimus*) e un ultimo verso dialogico rivolto direttamente al Risorto vittorioso. Non è un vero e proprio dialogo perché alla parola della Sposa non segue quella dello Sposo che messa qui sarebbe una narrazione di quella risposta e non la risposta: ci, sarà infatti, ma sarà la sua stessa Parola, il vangelo proclamato, la risposta. Ed ecco che la complessa figura della Maddalena, *apostola apostolorum*, fa da perfetto tramite tra la poetica sponsale del Triduo pasquale e la missionarietà del Tempo pasquale, confermando con un'ultima icona quanto l'ha preceduta e aprendo a quanto la seguirà.